

**B**arore Sassu ha detto basta: il popolare *tiu* Barore, 84 anni, cinquantacinque di carriera sui palchi delle gare poetiche, decano degli improvvisatori sardi, risponde di no agli inviti che continuano ad arrivarli numerosi. Ha chiuso in bellezza, a ottantatré anni, in forma ancora perfetta. Dice che a continuare rischierebbe «di non farcela», che la sua carriera è stata la più lunga tra tutte e che ora ha «bisogno di riposo».

Notissimo in Sardegna, è stato per mezzo secolo uno dei *mostri sacri* delle accese lotte in versi improvvisati che dal 1896 continuano a tenere banco nelle sagre popolari sarde. L'età d'oro delle «gare» porta, con quello di Raimondo Piras, Antonio Cubeddu e Salvatore Tacconi, anche il suo nome: sfide memorabili, i cui protagonisti sono già entrati nelle leggende dei racconti popolari e i cui versi continuano a essere tramandati oralmente.

Rievoca volentieri gli episodi più significativi di queste sfide. Nella sua casa di Banari, acconsente di buon grado al dialogo. L'arguzia è sempre quella che lo ha reso famoso in tutta l'Isola, le battute sempre pungenti, poesia o prosa non fa differenza.

«I miei maggiori nemici sono stati la guerra e il fascismo. Nel 1915, quando già ero ben avviato nella carriera di improvvisatore, mi chiamano alle armi», ricorda Barore Sassu. «Quattro anni di fila, fino al '19. Soltanto in quell'anno ho potuto riprendere appieno, praticamente ho ricominciato da zero. Era quello il periodo di evoluzione delle gare - prosegue - perché il pubblico iniziava a pretendere dagli organizzatori la discussione di temi nuovi ed impegnativi. Insieme con Piras e Tucconi, cercammo di migliorare il contenuto delle gare poetiche, che fino ad allora si erano basate sugli attacchi personali più che sulle discussioni serie».



Barore Sassu

## L'età dell'oro dei poeti improvvisatori

di Paolo Pillonca

In un decennio, all'incirca dal Venti al Trenta, le gare poetiche salirono di tono, con «dibattiti» legati alla realtà, senza peli sulla

lingua. Ciò che evidentemente non piaceva alla chiesa e al fascismo. «Soprattutto alla chiesa» spiega Barore Sassu che ci fece

un brutto scherzo, nel 1932: un congresso di vescovi a Cagliari decise di eliminare le gare poetiche».

Il perché non è molto facile da dire: la spiegazione ufficiale dell'episcopato sardo fu quella di voler preservare le popolazioni dalla «insidia morale» delle gare poetiche. Barore Sassu non è d'accordo: «Macché insidia morale! La verità è che dicevamo cose scomode. Inoltre molti parroci non vedevano di buon occhio la spesa preventivata dai comitati per la ricompensa agli improvvisatori. Le gare erano ben pagate, e a qualche sacerdote questo non faceva piacere».

Dal 1932 al 1937 gli improvvisatori tacquero. Per Barore Sassu fu dura. Racconta: «In quel periodo mi stavo costruendo la casa. Ero molto richiesto dagli organizzatori delle gare e contavo di finirla presto. Il divieto dei vescovi mi costrinse a lavorare alla giornata, d'estate come mietitore e d'inverno in altri lavori. Davvero un brutto colpo».

Alla proibizione delle gare gli improvvisatori risposero con poesie di critica molto violenta nei confronti dei sacerdoti, del loro comportamento e della loro pretesa di moralizzare le gare. Anche i comitati non gradirono la proibizione. Si giuse a episodi di lotta aperta. «Da un lato i preti dice Barore Sassu-esponevano sulle porte delle chiese cartelli contro di noi. Dall'altro, molti comitati si rifiutavano di celebrare la festa religiosa, in nostra assenza».

Da allora un certo contrasto, neppure troppo larvato, continua a sussistere in Sardegna tra clero e improvvisatori. «A parte qualcuno, come il prete-poeta don Giommaria Dettori di Chiaromonte-precisa Sassu-non c'è mai stata molta comunicativa fra noi e loro. Anzi. Ricordo un episodio scherzoso. Negli anni del divieto incontrai una volta l'improvvisatore Giovanni Maria

Pulina di Ploaghe, che non si dava pace. Per celia gli dissi: «A ch'essimos a bandidare e cominzamos a bocchire preideros? (Vuoi che ci diamo alla macchia e ci mettiamo ad ammazzar preti?). Pulina mi rispose pronto, sullo stesso tono: «Ma sunu medas. No bi la faghimos» (Sono troppi, non ci riusciremo).

Dei rivali di allora ricorda soprattutto Raimondo Piras di Villanova Monteleone, tuttora in attività: «Con lui - fa notare Sassu- ho disputato le gare più belle della mia carriera. Avevamo entrambi un verso *pulito*, scorrevole, che piaceva alla gente. Ci attaccavamo senza pietà, polemiche vibranti soprattutto nella discussione di certi temi. Ne venivano fuori delle serate avvincenti. Il pubblico non riusciva a star seduto, la maggior parte delle volte, sembrava elettrizzato». Sulle gare di oggi il suo giudizio è cauto. Mi sembra - osserva - che la gente non si diverta più come un tempo. La società sarda è trasformata. Forse la frenesia della civiltà delle macchine finirà per travolgere questa nostra tradizione della poesia verbale. I giovani che si appassionano a questo tipo di canto sono pochi, ormai. Ma all'estero si interessano molto di questa nostra caratteristica».

In effetti, gli studi sulla poesia verbale stanno registrando un boom soprattutto nei dipartimenti di folklore delle Università americane. Già quest'estate due professori della St. John's University di New York sono venuti in Sardegna a registrare dal vivo le gare poetiche. Il corso accademico di quell'università, per folklore e antropologia culturale, sarà quest'anno dedicato appunto ai nostri improvvisatori, che sono, dicono i professori americani, «al livello più alto di perfezione tecnica rispetto a tutte le altre zone in cui esiste ancora la poesia verbale».

**H**o letto e sentito dire spesso che fare il prete, oggi, è difficile. Personalmente, dopo sette anni di esperienza sacerdotale, di cui tre passati fra gli emigrati, mi domando se ha ancora senso, oggi, fare il prete». Padre Enrico Masneri, un giovane missionario cattolico che esercitava, fino a poco tempo fa, il suo ministero fra i lavoratori italiani emigrati nella zona di Zurigo, ha detto basta alla missione e, smessa la tonaca, ha trovato impiego in una banca ticinese. Nel lasciare il sacerdozio ha spiegato pubblicamente i motivi che l'hanno indotto al gesto, con una lettera pubblicata da un settimanale di lingua italiana e che ha suscitato un vespaio di polemiche negli ambienti cattolici della Svizzera tedesca.

Il messaggio di don Masneri è tutto un drammatico, impietoso atto d'accusa nei confronti di coloro - e sono tanti - che professano una religione che non osservano, che si dicono cattolici ma che hanno, di fatto, totalmente perso la fede. L'accusa viene da un uomo che al suo apostolato credeva soprattutto, ma che la realtà nella quale si è trovato ad agire ha amaramente disilluso e convinto dell'inutilità stessa della missione cui si era votato.

## ZURIGO

La vicenda emblematica di un giovane prete

## Atto d'accusa contro i mercanti del tempio

di Gino Zasso



Un prete di borgata

«Alla fede - diceva San Paolo - ci si accosta con l'ascolto. Ma oggi - si domanda disperato il sacerdote - chi ti ascolta più? i mass-media sommergono la voce del predicatore, e quello che riesci a dire dal pulpito rimane inascoltato o viene dimenticato nello stesso giorno in cui è stato udito».

Per questo motivo, spiega il missionario che rinuncia, le virtù teologali sono completamente dimenticate e gli stessi sacramenti soltanto cerimonie prive di significato intimo: i cattolici vi si avvicinano, ma come per inerzia e spinti soltanto dal desiderio della «festa» che s'accompagna alla celebrazione religiosa. Il battesimo, la comunione, il matrimonio: l'unica ricerca che li precede e li accompagna è quella, febbrile, della scelta delle vesti, dei padrini, del ristorante dove fare l'«abbuffata»: al significato eucaristico dei sacramenti nessuno pensa neanche lontanamente. La cresima, poi, è ritenuta del tutto inutile, tanto ci sarà sempre qualche sacerdote pronto a somministrartela il giorno del matrimonio, velocemente e quasi furtivamente.

Neanche l'estrema unzione sfugge alla spietata requisitoria di padre Masneri: «è diventata - spiega - l'unzione dei morti: nella quasi totalità dei casi ho

dovuto somministrarla quando il ricevente era ormai deceduto. Serve - il più delle volte - a far tacere le coscienze dei familiari e ad evitare le critiche dei vicini».

Per questi motivi padre Masneri, apostolo di Dio, ha deciso di esser soltanto il signor Masneri, impiegato di banca: la sua missione tra gli uomini è diventata del tutto inutile. Il dubbio lo aveva assillato: continuare a tollerare i mercanti nel tempio, cacciarli, o rinunciare ad esser parte di «tale mercato»? Ha deciso per l'ultima soluzione, quella per lui più amara. Ma non voleva più sentirsi soltanto un pubblico ufficiale, retribuito a fine mese per un'opera alla quale più nessuno crede. «Tu sei pagato per questo - gli dicevano - se sei un bravo prete ti devi adattare alla pastorale svizzera, fatta di burocrazia. Se contesti questo sistema, magari in nome di una pastorale più autentica, sei un cattivo prete».

È stato costretto, perciò, a non essere né un bravo, né un cattivo prete. Ha preferito rinunciare alla sua missione. Ma la rinuncia, per lui, è una scelta: quella di «praticare soltanto il cristianesimo quotidiano vissuto nel lavoro di tutti».

Gino Zasso